

Settant'anni fa il leader socialista veniva sequestrato e assassinato da un gruppo di uomini della Ceka
I complici degli esecutori il giorno dopo scrissero: si diletta a parlare dell'Italia anche all'estero

IL DELITTO

A Roma o a Londra quell'uomo faceva traballare il regime

Matteotti fu ucciso perché questo voleva Mussolini. Il deputato socialista rappresentava una minaccia, per questo non sarebbe dovuto «più essere in circolazione», secondo le parole del Duce. Faceva paura anche la sua capacità di demolire la propaganda fascista all'estero. Ripercorriamo la sua azione in Inghilterra e lo scandalo Sinclair, vecchia conoscenza degli storici: un tentativo di alleggerire le colpe del regime.

Il Secolo bolla «il gesto vergognoso» Ma «lo volle una frangia fascista non il Duce»

Il Secolo d'Italia affronta l'argomento delitto Matteotti nell'editoriale di oggi. Gennaro Malgeri sostiene che quel crimine fu «una pagina nera sulla per il fascismo. Un'onta che si abbatte sul movimento, una vergogna che non si cancella mai più».



La salma di Matteotti viene trasferita rapidamente a Fratta Polesine per i funerali

ALFIO BERNABEI

LONDRA Nelle stesse ore in cui Giacomo Matteotti veniva ucciso qualcuno scriveva un articolo per «Il Corriere Italiano» in cui il deputato veniva trattato come un traditore della patria, un leader dell'«antizzazione». Il testo era costruito per indicare al lettore come Matteotti doveva essere «pensato» un nemico, denigratore degli interessi del paese. Perché? «Sparlava del fascismo all'estero», in particolare scrivendo su riviste inglesi. In effetti Matteotti stava facendo molto di più che sparlare del fascismo nei suoi contatti con l'estero e il regime lo sapeva ma per il momento limitiamoci a questo: «c'era un nes-uno fra il delitto e l'articolo sul «Corriere Italiano». La dimostrabile interrelazione rimane un esempio del come la criminalità politica si intreccia spesso con i tentativi di manipolare l'opinione pubblica.

La moglie Vella
Matteotti non mancò la sera del 10 giugno 1924. Sua moglie Vella passò la notte sul balcone ad aspettarlo. L'indomani chiamò degli amici che denunciarono la scomparsa del deputato alla polizia. A questo punto solo i mandanti e gli esecutori fascisti che l'avevano ucciso sapevano la verità. Questi ultimi Amerigo Dumini e gli altri della cosiddetta Ceka del Viminale, avevano usato per il rapimento un'auto ottenuta da Filippo Filippelli che era il direttore del quotidiano fascista «Il Corriere Italiano». A tarda sera del 10, col crimine compiuto Dumini andò a trovare Filippelli al giornale. Quest'ultimo si trovò a dover decidere, nella duplice veste di complice nel crimine e di direttore di un quotidiano, il modo di gestire la «notizia», o quella che sarebbe diventata prima una notizia e poi un

terremoto politico. Un risultato è appunto l'articolo che apparve sulla prima pagina del «Corriere Italiano» il 12 giugno. Solo trenta righe le dimensioni di un trafiletto o di un necrologo.
Sotto il titolo «Il sale inglese del On Matteotti» (che Filippelli, dobbiamo ripetere, sapeva già morto, ma che si trovava costretto a trattare come se fosse ancora vivo) si legge: «L'On Matteotti, non contento di esercitare alla Camera la sua dialettica imitante alimentata da un'inarrestabile acidità di spirito si diletta a sparlare dell'Italia e del fascismo all'estero». Per esempio in Inghilterra «ecco un pezzettino a titolo d'assaggio». Qui l'articolo inserviva lo stralcio di uno scritto di Matteotti per una rivista inglese che diceva «tre quarti dell'Italia sono poveri ed hanno bisogno di lavoro il fascismo può far credere agli osservatori stranieri che in Italia regni la tranquillità, ma esso non ha risolto alcuno dei problemi vitali della vita economica e sociale italiana. Il presente ritorno ad uno stato di violenza ecc ecc». Da qui l'accusa a Matteotti di rappresentare ormai «l'antizzazione». Forse, come scherzò Dumini dopo averlo ucciso, il deputato era semplicemente andato all'estero.

«Io scrissi l'articolo»

Sul come fu composto questo trafiletto c'è sempre stata un po' di confusione. Ma una testimonianza venne da Ugo Marchetti di Imola. «L'articolo fu scritto da me la notte del 10 giugno sull'indicazione della traduzione dall'inglese di un articolo dell'On Matteotti sulla rivista «The Status» passatomi dal comm. Quilici e proveniente dall'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi». Dunque si sarebbe trattato di un testo detta-

to praticamente dal governo cosa di cui non c'era da stupirsi. Già nel 1924 si parlava apertamente di operazioni premeditate per preparare l'opinione pubblica sul fatto che Matteotti s'era meritato la brutta fine e che gli assassini avevano fatto opera di patriottici disinfestatori. Si era anche cercato di accusare Matteotti di aver avuto a che fare con l'uccisione del fascista Buonservizi in Francia, tanto che ad un certo punto lo stesso Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni, si sentì costretto a smentire: «Escluso di aver dato al Filippelli il suggerimento di preparare l'opinione pubblica ad apprendere la fine dell'On Matteotti». Era abbastanza chiaro a tutti che

nel processo di eliminazione del deputato le stesse forze avevano agito per completare due incarichi diversi e complementari uno col pugnale e l'altro con le macchine da scrivere. Molti storici nel corso degli anni si sono occupati dei tentativi di «depiaggino» da parte di coloro che hanno preferito dare al crimine motivazioni diverse da quelle strettamente politiche allo scopo di allontanare Mussolini dall'accusa di diretta complicità. Giorgio Spini nel 1978 ha notato per esempio che «A quel tempo (nel 1924) una parte della stampa cioè quella filofascista mise in circolazione la voce che Matteotti era stato ucciso non già per colpa di Mussolini ma per impedirgli di rivelare gli affari sporchi di Finzi e di Filippelli».

Singolare scoop
Ora su questo affare Sinclair è tornato «Panorama» con uno scoop davvero singolare. Sotto la dicitura «Rivelazioni storiche/ Si riapre il caso Matteotti ha pubblicato un articolo col titolo «Tangentopoli in camicia nera». Dopo il titolo si legge che «settant'anni dopo un documento svela perché il deputato socialista fu ucciso. Sapeva troppo su una stonaccia di petrolio, quattrini e regime». L'articolo comincia poi «Erano decenni che in lingua italiana per lo stato italiano il noto e discusso contratto per la fornitura di petrolio Pennetta afferma che «le ragioni del delitto non vadano ricercate in sole ragioni politiche ma nella necessità di far tacere Matteotti che s'era preffisso di sollevare uno scandalo».

Per citare dall'originale fra le carte del 24 e non da Panorama. L'articolo di Matteotti dice: «Il senatore Corbino ministro dell'Econo-

mia nazionale ha consegnato alla Sinclair connessa alla polipifforma Standard Oil Company vaste regioni della Sicilia e dell'Emilia contenenti oltre 100.000 ettari di ricchi depositi di petrolio. noi siamo già a conoscenza di molte gravi irregolarità che infirmano questa concessione. Altri funzionari potrebbero essere responsabili di corruzione o della più sfacciata sconnessione». Ammesso che uno voglia seguire la pista del petrolio si ottengono maggiori delucidazioni da un altro documento sempre fra le carte del 24, firmato «Epifanio Pennetta, commissario di pubblica sicurezza» in cui si legge che «il Naldi (Filippo Naldi publicista) ed il Filippelli erano agenti in Italia della Sinclair che avrebbe tentato di fare con lo stato italiano il noto e discusso contratto per la fornitura di petrolio». Pennetta afferma che «le ragioni del delitto non vadano ricercate in sole ragioni politiche ma nella necessità di far tacere Matteotti che s'era preffisso di sollevare uno scandalo».

Naldi e Filippelli

Pennetta spiega i ruoli di Naldi e Filippelli precisando che dietro la manovra c'era anche l'intenzione di finanziare il «Corriere Italiano» di cui era appunto direttore il Filippelli, lo stesso che appunto prestò la macchina a Dumini per uccidere Matteotti. C'era della corruzione sul petrolio ed altro. Matteotti ed altri sapevano e non si può escludere che ciò possa aver contribuito a dare una spinta al delitto. Ma non ne fu la motivazione principale che rimane quella politica. Se Mussolini riteneva il deputato «un uomo da fare accoppiare al confino» come avrebbe detto dando la sua benedizione agli assassini è soprattutto per via che temeva un

eventuale successo di Matteotti nel mobilitare l'opinione pubblica all'estero nel momento in cui in Italia le bocche degli oppositori stavano per essere imbavagliate. Di questo Matteotti era «colpevole» come indica chiaramente il trafiletto preparato per il «Corriere Italiano» nelle stesse ore in cui il Matteotti-antizzazione veniva ucciso. Il «sale inglese» di Matteotti era potenzialmente esplosivo. Consisteva nella sua determinazione di convincere l'estero che Mussolini agiva nell'illegalità politica. Come abbiamo scritto recentemente su l'Unità durante la sua visita clandestina in Inghilterra sette settimane prima di essere ucciso Matteotti aveva chiesto «assistenza morale e materiale ai leaders politici e sindacali per sconfiggere il fascismo in Italia. Stava cercando di organizzare al l'estero qualcosa di temibilissimo per il regime una presa di posizione antifascista da parte del premier laburista Ramsey MacDonald che avrebbe danneggiato Mussolini più di qualsiasi relazione su scandali finanziari risolvibili tutti al più con delle dimissioni ministeriali. L'incontro di Matteotti a Londra con Walter Citrine un alto funzionario delle Trade Unions quasi certamente col proposito di rinnovare le richieste di un boicottaggio delle navi italiane nei porti inglesi balenava come uno sviluppo potenzialmente gravissimo.

Crimine politico e stato quello di Matteotti e crimine politico rimane. E francamente la questione del petrolio dopo settant'anni ha perso ogni sua rilevanza e ha solamente curiosità. Quello che resta certo è l'impegno di Matteotti per la democrazia la sua determinazione eroica di difendere la legalità ed i diritti civili usurpati dalla bestialità del fascismo.

DALLA PRIMA PAGINA

La lezione del passato

Oggi, comunque non esiste un pericolo di restaurazione del regime fascista in Italia. Sbaglia chi fonda la sua analisi politica su un tale presupposto. Tuttavia, fanno riflettere non solo le oramai frequenti concessioni di Fini (e Berlusconi) ai «dati buoni» di quel regime, ma soprattutto colpisce l'ideologia soppesa al loro ragionamento. Colpisce particolarmente l'affermazione coerente con tutte quelle concessioni, e cioè che in certi momenti la libertà non è fondamentale. Questa teoria si chiama giacobinismo. La libertà può venire dopo altri fini politici altri valori sociali. La giustizia sociale, il «superiore interesse dello stato nazionale», obiettivi di sviluppo e di modernizzazione possono diventare prioritari e confliggere con la libertà, giustificarne la limitazione e la soppressione. Fini ha detto questo.

E questo, sia o no giacobinismo, è la negazione storica e teorica, oltre che pratica della liberaldemocrazia. Per i liberaldemocratici, infatti, la libertà viene innanzi a tutto, anche se talvolta può provocare squilibri e ingiustizie per il prevalere di interessi (e libertà) più forti su quelli più deboli. Essi non hanno mai voluto transigere su questo punto.

Una parte cospicua della sinistra, nel passato ha combattuto la liberaldemocrazia in un'ottica giacobina, antepoendole (e contrapponendole) la giustizia sociale. Ma da molto tempo abbiamo superato quella fase teorica e storica, poiché abbiamo sperimentato che attenuando o sopprimendo le libertà, anche con fini più nobili, i regimi autoritari divengono ingiusti e reazionari. Sempre Squilibri e ingiustizie presenti nelle società libere devono essere corretti a scopo di giustizia, ma abbiamo imparato che ciò deve avvenire sempre con meccanismi democratici. Gli esempi non mancano.

Per questo siamo così attenti alla vera natura di questo governo del Msi di Alleanza nazionale. Essi non sono liberaldemocratici. L'intolleranza verso le opposizioni la fretta di impadronirsi della Rai la concentrazione in una sola mano di tanto potere informativo istituzionale, l'insofferenza per Bankitalia o per i magistrati sono altri segni - tutti preoccupanti - di diverse forme liberali e autoritarie. E non c'è niente di peggio di chi si dice liberaldemocratico quando costituzionalmente non lo è.
Luigi Berlinguer

Un convegno alla «Sapienza»

«Perché vissero, perché vivono» è il titolo del convegno dedicato a Giacomo Matteotti (di cui ricorre il settantesimo della scomparsa), Bruno Buozzi ed Eugenio Colomi (uccisi dai nazifascisti il 24 maggio e il 4 giugno 1944), dalle Fondazioni Modigliani, Brodolini, Turati. I lavori si terranno il 15 e 16 giugno presso il centro congressi dell'Università «La Sapienza» a Roma, in via Salaria 113. Alla tavola rotonda conclusiva, nel pomeriggio del 16, parteciperanno storici, giuristi e studiosi autorevoli come Gino Giugni, Gaetano Arfé, Gabriele De Rosa, Giovanni Spadolini, Giorgio Spini, Giuliano Vassalli, Rosario Villari, Renato Zangheri. Sono relatori per Matteotti Simona Colarizi, Maurizio Antonelli e Alceo Riosa per Bruno Buozzi e Gaetano Arfé per Eugenio Colomi. Fra gli altri partecipanti Marina Addis Saba, Adolfo Pepe, Fernando Cordova, Zeffiro Ciuffolletti e Giorgio Tecce. Hanno dato il loro patrocinio al convegno Cgil, Cisl, Uil, il ministero dei Beni culturali, l'Università «La Sapienza» di Roma, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, la regione Lazio e le amministrazioni provinciali e comunali di Roma.

L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
Pagine stravaganti di un filologo di Giorgio Pasquali
recensito da Eugenio Garin e Sebastiano Timpanaro

Paolo Morello
Monge e l'arte come bottino di guerra

Vittorio Lanternari
Cangaçeiros

Premio Calvino
Bando dell'ottava edizione

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.